

Luigi Spina

Bisogna correggere anche i Maestri, qualche volta
(Arist. Poet. 1456b 8-18)*

Abstract

This article examines the final section of chapter 19 of Aristotle's *Poetics*, through a comparative analysis of several translations, primarily in Italian but also in other languages, Latin included. Particular attention is paid to the presence of three verbs, each expressing a different nuance of 'command', which are seldom properly rendered in translation. From this perspective, the study suggests that even the translations of leading scholars in the field of classical philology may be reconsidered.

In questo articolo tento di analizzare la parte finale del capitolo 19 della *Poetica* di Aristotele mettendo a confronto diverse traduzioni, per la maggior parte italiane, ma anche in altre lingue, compreso il latino. Faccio osservare come raramente è stata resa in traduzione la presenza di tre verbi che indicano forme diverse del 'comandare'. Da questo punto di vista, occorre forse riconsiderare anche le traduzioni di grandi Maestri della filologia classica.

La filologia classica, che deve comprendere fra i suoi compiti anche la traduzione nella propria lingua dei testi studiati o editi, pone qualche volta problemi psicologici ai giovani studiosi in formazione, in particolare quando incontrano, in edizioni o traduzioni meritorie, più o meno recenti, errori o imprecisioni. Nasce il dubbio, ritengo, se convenga esplicitamente correggere, e adottando quale "stile", soprattutto se l'errore è del proprio Maestro. Non dico che, se si trovano errori di una scuola "avversaria", la presa di posizione venga addirittura sollecitata, ma il fatto, eventualmente, aiuterebbe.

Parlo, invece, per esperienza personale, del primo caso. Quando avviavi l'edizione del Papiro ercolanese 1418, le cosiddette Πράγματεῖαι di Filodemo («Cerc» VII, 1977, pp. 43-83), un papiro molto malridotto, trovai alcune letture non riconfermabili del mio Maestro Francesco Sbordone, che mi aveva avviato allo studio dei papiri. Non esisteva ancora il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi (CISPE) e si leggevano i testi carbonizzati usando la luce che proveniva da un ampio lucernario; nessun mezzo elettronico o tecnologie avanzate. Era quindi più che spiegabile come la preoccupazione di Sbordone, che studiava contemporaneamente numerosi papiri (e tanto altro), fosse stata quella di contribuire a comporre un testo completo abbastanza plausibile, che desse almeno l'idea dell'opera in generale. A uno studioso di quell'opera in particolare, invece, e per giunta alle prime armi, si poneva il problema se perdere

* Ringrazio molto la cara amica Angela Andrisano per i suggerimenti sulla prima stesura di questo testo.

alcune di quelle intuizioni, che la lettura autoptica non autorizzava, e fissare un testo molto più frammentario e meno comprensibile.

Mi è capitato, poi, nel corso del tempo, di correggere qualche edizione e soprattutto traduzioni anche di cari amici e Maestri, così come sono state corrette le mie.

Per uno dei corsi di Grammatica greca e latina che tenevo all'Università Federico II di Napoli, ormai non più studioso in formazione, adottai la *Poetica* di Aristotele nella traduzione e commento di Diego Lanza (Milano 1987), uno dei Maestri non nel periodo della formazione, ma già della docenza. Maestri divenuti poi amici, e molto cari.

Un passaggio di questa traduzione, basata sull'edizione di R. Kassel (1965), fornita di un'ampia introduzione e di ricchissime note, non mi soddisfaceva del tutto e mi ponevo il problema di come segnalarlo a chi frequentava il corso. Parlo della fine del § 19 (1456b 8-18), il primo dei capitoli "linguistici", un passo importante per l'individuazione degli atti di parola (e certo anche dei modi del verbo) e dei loro riflessi in ambito teatrale e poetico.

Lo riporto qui nell'edizione scelta da Lanza, del quale riporterò più avanti anche la traduzione, mettendola a confronto con altre traduzioni italiane, limitatamente alla menzione di Protagora, e con quella di Jean Lallot, insigne studioso del pensiero linguistico dei Greci, di cui vanno lette anche le pagine di commento al passo (311-13) nell'edizione parigina del 1980 condotta con R. Dupont-Roc¹. Cercherò così di approfondire meglio, a distanza di tanto tempo, i motivi della mia insoddisfazione (sottolineo i termini su cui mi soffermerò):

τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἐν μὲν ἐστὶν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως, ἃ ἐστὶν εἰδέναι τῆς ὑποκριτικῆς καὶ τοῦ τὴν τοιαύτην ἔχοντος ἀρχιτεκτονικῆν, οἷον τί ἐντολή καὶ τί εὐχή καὶ διήγησις καὶ ἀπειλή καὶ ἐρώτησις καὶ ἀπόκρισις καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον. παρὰ γὰρ τὴν τούτων γνῶσιν ἢ ἄγνοιαν οὐδὲν εἰς τὴν ποιητικὴν ἐπιτίμημα φέρεται ὅ τι καὶ ἄξιον σπουδῆς. τί γὰρ ἂν τις ὑπολάβοι ἡμαρτησθαι ἃ Πρωταγόρας ἐπιτιμᾷ, ὅτι εὐχεσθαι οἰόμενος ἐπιτάττει εἰπὼν “μῆνιν ἄειδε θεά”; τὸ γὰρ κελεῦσαι, φησὶν, ποιεῖν τι ἢ μὴ ἐπιτάττει ἐστὶν.

L'attore, sostiene Aristotele, deve conoscere a perfezione i vari modi (gli *schemata*) nei quali può presentarsi il linguaggio (si potrebbe, a buon diritto, preferire per λέξεις traduzioni come 'enunciazione' o 'espressione'), evidentemente nella pragmatica teatrale, fatta di diverse intonazioni e modulazioni; mentre al poeta non si può rivolgere nessuna critica degna di attenzione ove mai sembri ignorare questa tematica. Non lo pensava così, però, Protagora, il quale aveva criticato Omero perché, col verbo che si trova in seconda posizione nel primo verso dell'*Iliade*, invece che

¹ In questa ricognizione su traduzioni e commenti, ho naturalmente consultato anche edizioni in altre lingue, riscontrando sostanzialmente una identica resa, meno attenta, come cercherò di mostrare, alle sfumature di significato contenute nei tre termini relativi al 'comando'.

pregare la dea di cantare l'ira di Achille, le rivolgeva un ordine (traduzione provvisoria)².

Alla fine del passo indicato, comunque, Aristotele rinvia a una trattazione del tema in questione in opera diversa dalla *Poetica*; in effetti, aveva già precisato che della λέξις avrebbe trattato nei libri sulla *Retorica* (1456a 34-36).

Potrebbe stupirci il fatto che Aristotele non ritenga necessaria l'attenzione da parte del poeta epico al problema sollevato da Protagora, visto che i suoi versi sono affidati alla recitazione dell'aedo, una sorta di attore – anche se per tradizione l'equivalenza con l'attore viene fissata nell'oratore – che deve modulare la sua voce a seconda che parlino i vari personaggi in prima persona o lo stesso narratore/aedo. In ogni caso, rimane interessante la distinzione fatta da Aristotele fra composizione ed esecuzione, alla quale viene dato il giusto valore: un tema che conferma come anche per noi il teatro antico debba avere l'esecuzione come punto di riferimento essenziale nell'analisi del testo.

Dell'individuazione di quattro atti di parola da parte di Protagora: εὐχολή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις ἐντολή, scriverà poi Diogene Laerzio (IX 53s.), aggiungendo anche che alcuni (non meglio identificati) ne elencavano sette, fra cui la ἐντολή; mentre per Alcidas erano quattro, ma senza la ἐντολή. Quintiliano (*Inst. Or.* III 1, 3), in campo latino, offre una lista ben più lunga per cercare di capire a quale genere del discorso retorico vadano attribuiti i tantissimi atti di parola che elenca. Come si è notato, Aristotele elenca sei atti di parola, non attribuendoli specificamente a Protagora, fra cui, oltre a prescrizione, preghiera, domanda, asserzione, anche racconto e minaccia.

Cosa andrebbe conservato e riprodotto, a mio parere, nella traduzione del brano di Aristotele? Certamente la ricchezza lessicale del greco e l'osservazione sulle finalità di un comando.

Nel passaggio citato appaiono, infatti, ben tre sinonimi relativi al 'comandare'³: ἐντέλλω (col deverbale ἐντολή), ἐπιτάττω, κελεύω; nei primi due hanno sicuramente un valore semantico da rimarcare anche i differenti preverbi. Non a caso nell'ultima frase Protagora, secondo il richiamo di Aristotele, giocava proprio sulla sinonimia. κελεῦσαι, un atto verbale che serve, come dirò meglio, a sollecitare, esortare – forse in modo più sfumato e meno cogente – a fare o a *non* fare qualcosa, rappresenta comunque una ingiunzione (ἐπιταξίς ἐστίν), un comando forse più tassativo. Ma stando all'elenco di Aristotele e di Diogene Laerzio si può presumere che Protagora giocasse su tutti e tre i

² Sul tema specifico della retorica della preghiera non posso non segnalare le preziose pubblicazioni, per l'editore Brepols, del *CARRA*, il "Centre d'analyse des rhétoriques religieuses de l'Antiquité", con la collana *Recherches sur les rhétoriques religieuses*, diretta da G. Freyburger e L. Pernot, in particolare il vol. 2, curato da F. Chapot e B. Laurot, *Corpus de prières grecques et romaines* (2001), che offre la possibilità di studiare a fondo le varie possibilità di formulare una preghiera.

³ Nel suo ricco commento alla *Poetica* (Oxford 1968), W.D. Lucas segnala solo ἐντολή ed ἐπιταξίς come sinonimi.

sinonimi per indicare l'atto verbale del comando.

In un corso universitario, ovviamente, tali osservazioni, forse minute ma non banali, possono essere sviluppate senza affanni, per far notare come l'esercizio della traduzione sia davvero difficile e come il risultato non sia quasi mai soddisfacente, ove si vogliano riprodurre tutte le sfumature del testo di partenza. La traduzione stampata, invece, soprattutto quella proposta per edizioni o meritorie collane, avrà quasi sempre qualcosa di non soddisfacente, che richiederebbe lunghe note di spiegazione per colmare tale carenza.

Analizziamo più approfonditamente il problema, partendo proprio dai tre sinonimi, per verificare se si possono individuare sfumature riproducibili anche in italiano.

Dalle poche testimonianze pre-protagoree e pre-aristoteliche – il verbo ἐντέλλειν anche medio e con altri preverbi è molto diffuso nel greco ellenistico e nei testi religiosi – ἐντολή sembra riferirsi a un atto verbale di imposizione/prescrizione che viene da un potere o da un'autorità superiori (Aesch. *PV* 12; Soph. *Aj.* 567, quindi testi tragici; ma molte occorrenze anche in Erodoto e una in Xen. *Cyr.* II 4, 30) e che rientra nel normale 'dare ordini' a soggetti subalterni, ordini in qualche modo non rifiutabili o dei quali si è sicuri che verranno eseguiti. Il preverbio forse indica il perimetro entro cui si svolge tale dinamica.

Ἐπίταξις è sicuramente l'ordine preciso in una dinamica che chiameremmo oggi istituzionale: ne sono testimonianza due altri passi aristotelici tratti dal libro settimo della *Politica*, 1325a 26 e 1326b 14, dove si parla del comandare dell'uomo libero sullo schiavo e dei governanti sui governati. Il preverbio potrebbe indicare, dunque, la direzione in cui si muove un ordine, una disposizione, in una struttura "politica".

Κελεύειν, come ricorda P. Chantraine nel *DELG*, s.v., è in linea di massima un verbo che conserva una sfumatura di esortazione e si distingue dai verbi più propriamente imperativi, proprio gli altri due presenti (anche coi deverbali) nel passo di Aristotele.

Va annotato anche che, per Aristotele maestro di retorica (*Rhet.* I 13, 1358b 8s.), il discorso deliberativo (*symboleutico*), che caratterizza l'assemblea dei cittadini della *polis*, può esortare a fare (*protropé*) o dissuadere dal fare (*apotropé*). Non si tratta di ordini, ma di prospettare un comportamento o un'azione, per eseguirla o per evitarla. Mi sembra che siamo nella stessa sfera dell'osservazione di Protagora, per il quale, invece, basta il solo esprimere, forse nella forma imperativa, una esortazione, perché si ricada nel campo della ingiunzione, dell'ordine.

Esaminiamo, dunque, in ordine cronologico, alcune traduzioni del passo aristotelico, annotando preliminarmente che in quasi tutte, come del resto in quella di Lanza, il termine ἐντολή dell'elenco degli σχήματα τῆς λέξεως è reso con «comando»

(Lallot: «ordre»). Solo Barabino traduce «ingiunzione». Per seguire meglio tale analisi comparativa, faccio notare che i termini indicati si susseguono, nel testo greco, secondo la sequenza a,b,c,b; di conseguenza annoterò lo schema seguito per ogni traduzione⁴.

F. Albeggiani (Firenze, 1933): «E davvero, chi potrebbe credere che Omero sia caduto nella colpa di cui lo biasima Protagora per il fatto che egli nell'*Iliade* col dire “l'ira canta, o dea”, avrebbe rivolto un comando, credendo invece di esprimere una preghiera? Infatti, dice Protagora, dire di fare o di non fare una cosa è un comando». (a,a,b,a)

M. Pittau (Palermo, 1972): «Come infatti si potrebbe ritenere che siano errate quelle cose che biasima Protagora, perché, pensando di muovere una preghiera, Omero darebbe un comando quando dice: “Cantami, o Diva...l'ira?” Il volere infatti – egli dice – di fare oppure no qualcosa è un comando». (a,a,b,a)

M. Valgimigli (Bari, 1973): «Come si può ammettere, per citare un esempio, che ci sia un errore in quel punto dell'*Iliade* censurato da Protagora, il quale affermava che Omero, mentre aveva in mente di fare una preghiera, dà un ordine, quando dice “L'ira canta, o dea”; perché, diceva Protagora, l'ordinare di eseguire o di non eseguire alcunché è comando?». (a,b,b,a)

C. Gallavotti (Milano, 1974): «Come si potrebbe accettare, per esempio, che in Omero ci sia l'errore denunciato da Protagora, e cioè che mentre Omero vuole pregare invece comanda, quando dice “o dea, canta l'ira”? È un comando, così annota Protagora, dire di fare o non fare». (a,a,a,b)

R. Dupont-Roc – J. Lallot (Paris, 1980): «En effet, quelle faute pourrait-on voir dans ce que critique Protagoras: donner un ordre en croyant adresser une prière lorsqu'on dit «Chante la colère, déesse»? Enjoindre de faire une chose ou de ne pas la faire, dit Protagoras, c'est donner un ordre». (a,a,b,a)

D. Pesce (Milano, 1981): «E difatti, chi potrebbe ammettere che Omero sia incorso nell'errore rimproveratogli da Protagora e cioè che, pensando di pregare, invece comanda dicendo: “l'ira cantami, o dea”? Giacché – osserva Protagora – il dire di fare o non fare una cosa è un comando». (a,a,b,a)

⁴ Ecco le scelte di alcune traduzioni in inglese (il primo termine si riferisce a ἐντολή nella lista): Bywater (1909): «command, command, to bid, command» (a,a,b,a); Hutton (1982): «command, order, to bid, command» (a,b,c,a); Halliwell (1987): «command, command, to enjoin, command» (a,a,b,a).

D. Lanza (Milano, 1987): «Perché mai si deve supporre che sia sbagliato quanto invece critica Protagora, che cioè pensando di pregare ordina dicendo “L’ira, cantami, o dea”? Questo infatti, egli dice, è un comandare di fare qualcosa e non una preghiera». (a,b,a: manca un termine)

G. Paduano (Bari, 1998): «Perché si dovrebbe ammettere l’errore che dice Protagora, che cioè il poeta, credendo di pregare, ordina quando dice: “Canta l’ira, dea”? Ordinare di fare o non fare qualcosa, dice Protagora, è un comando». (a,b,b,a)

A. Barabino (Milano, 1999): «Perché si dovrebbe supporre che sia errato il rimprovero di Protagora, secondo cui Omero, credendo di levare una preghiera, dà un ordine, quando dice: “L’ira canta, dea”? Ordinare, afferma, di fare qualcosa o no, è un comando». (a,b,b,c: tre diverse traduzioni ma non come nella sequenza greca)

M. Zanatta (Torino, 2004): «Perché mai, infatti, si supporrebbe che <il poeta> ha sbagliato nelle cose che critica Protagora, ossia nel fatto che, quando dice “cantaci, o diva”, dà ordini invece di pregare? Ché – egli dice – il comandare di fare o no qualcosa è un ordine». (a,b,a,b)

P. Donini (Torino, 2008): «Infatti, che cosa si dovrebbe credere che ci sia di sbagliato in quel che Protagora critica, che cioè, ritenendo di formulare una preghiera, [il poeta] dà invece un ordine quando dice “cantami, o dea, l’ira?”. Perché, dice, invitare a fare qualcosa o a non farlo è un comando». (a,b,c,a: tre diverse traduzioni ma non come nella sequenza greca)

D. Guastini (Roma, 2010): «Infatti, chi potrebbe ritenere di star commettendo l’errore che rimprovera Protagora: ossia che colui che presume di pregare dicendo “canta, o dea, l’ira...”, in realtà sta ordinando, dal momento che incitare qualcuno a fare o non fare qualcosa è, sostiene, un comando?». (a,b,c,a: tre diverse traduzioni ma non come nella sequenza greca)

Aggiungo anche la traduzione del passo ne *I Presocratici*, a cura di **M. Migliori – I. Ramelli – G. Reale** (Milano, 2006): «Infatti, chi potrebbe pensare che <Omero> si sia sbagliato in ciò che Protagora gli rimprovera, cioè che, mentre crede di pregare, comanda dicendo “canta l’ira, o dea”. Infatti, egli dice, esortare a fare qualcosa o a non farla è un comando». (a,a,b,a)

Come si vede, volendo trarre le somme da questa piccola rassegna di traduzioni consultate, in nessuna si segue la sequenza greca né si differenziano sistematicamente i tre verbi (compreso il deverbale ἐντολή). Ma, come ricorda in una nota della sua edizione, Diego Lanza aveva già esaminato il passo aristotelico. Il riferimento è a un prezioso volume, *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni* (1979), che fa parte di una collana dell'editore napoletano Liguori, diretta da Enrico Flores, *Forme materiali e ideologie del mondo antico*. I volumi della collana furono un importantissimo contributo al rinnovamento degli studi classici, soprattutto per gli studiosi in formazione. Alle pp. 32s., Lanza approfondisce il significato della notazione aristotelica su Protagora, traducendo però ἐντολή con «ingiunzione», nell'elenco di Diogene Laerzio che viene richiamato. Leggermente diversa, in quel volume, la traduzione della critica di Protagora, ma sostanzialmente con la stessa polarità: preghiera-ordine.

Accettando, dunque, la notazione aristotelica secondo cui è compito dell'attore (e dell'aedo, aggiungerei, visto l'esempio omerico) distinguere, attraverso la modulazione e l'intonazione della voce, una prescrizione da una preghiera e una domanda da una semplice asserzione, dando quindi alla voce che si trasferisce nello scritto il compito di fornire l'espressione giusta a modi verbali "ambigui", si può convenire con Aristotele che il poeta, nel dare forma scritta al suono delle parole (si ricordi l'inizio del περὶ ἐρμηνείας aristotelico, dove viene illustrato il percorso che dalla realtà porta alla voce e poi alla scrittura), non deve necessariamente farsi carico di questo problema, visto che lo risolverà la recitazione ad alta voce. In conclusione, do qui una mia traduzione:

«Chi mai potrebbe accettare la critica che Protagora rivolge a Omero, il cui errore consisterebbe nel ritenere di pregare, mentre invece dà un ordine, quando dice: "l'ira canta, dea"? E lo argomenta così: [anche] esortare o dissuadere relativamente a qualcosa sono ordini». (a,b,c,b)

Recupero così la dualità individuata da Aristotele per la retorica assembleare, di cui ho parlato più su; l'aggiunta di *anche* mi sembra spieghi meglio come Protagora legga comunque un atto imperativo in una voce verbale che indica una preghiera, perché per Protagora non vale, mi sembra di poter concludere, la recitazione, ma la chiarezza del linguaggio e la significatività di ogni parola, senza ambiguità.

Non posso, però, concludere, se non facendo notare che la prima traduzione latina della *Poetica*, quella di Guglielmo di Moerbeke, del 1278 (nell'edizione di L. Minio Paluello, vol. XXXIII dell'*Aristoteles Latinus*, 1968), si poneva evidentemente il problema dei tre termini nella sequenza greca e lo risolveva brillantemente, scegliendo nei rigli precedenti *mandatum* come equivalente di ἐντολή:

Quid enim utique quis existimet que Protagoras increpat, quod orare putans precepit dicens: "insaniam vide, dea"? Nam iubere, inquit, facere aliquid aut non

preceptio est. (a,b,c,b)

vide (? ἰδέε) ᾗδε

Ritornare a distanza di anni su un passo aristotelico in apparenza semplice mi è parso il modo migliore per ricordare un caro amico e Maestro, con cui ho inteso ancora dialogare pubblicamente, come si fa in una comunità scientifica che mantiene viva la curiosità e la passione per il proprio mestiere.